

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAЕ

A cura de *L'Osservatore Romano*
FASCICOLO OTTOBRE 2013

L'umiltà è la forza del Vangelo

Il Papa invita a pregare per il lavoro del Consiglio di cardinali

Martedì, 1° ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 225, Merc. 02/10/2013)

«Oggi, qui in Vaticano, comincia la riunione con i cardinali consultori che stanno già concelebando nella messa: chiediamo al Signore che il nostro lavoro di oggi ci faccia tutti più umili, più miti, più pazienti, più fiduciosi di Dio. Perché così la Chiesa possa dare una bella testimonianza alla gente. E vedendo il popolo di Dio, vedendo la Chiesa, sentano la voglia di venire con noi». Sono le parole di Papa Francesco, a conclusione dell'omelia della messa celebrata con i componenti del Consiglio di cardinali martedì mattina, 1° ottobre, nella cappella di Santa Marta. E nel giorno della festa di santa Teresa di Gesù Bambino, patrona delle missioni, il Papa ne ha ricordato la testimonianza di fede e di umiltà.

Papa Francesco ha iniziato l'omelia commentando il passo evangelico di Luca (9, 51-56): «Gesù — ha detto — rimprovera questi due apostoli», Giacomo e Giovanni, perché «volevano che scendesse il fuoco dal cielo sopra quelli che non avevano voluto riceverlo» in un villaggio di samaritani. E «forse nella sua immaginazione c'era l'archetipo del fuoco che è sceso su Sodoma e Gomorra e ha distrutto tutto». I due apostoli, ha spiegato il Pontefice, «sentivano che chiudere la porta a Gesù era una grande offesa: queste persone dovevano essere punite». Ma «il Signore si voltò e li rimproverò: questo non è il nostro spirito». Infatti, ha aggiunto Papa Francesco, «il Signore va sempre avanti, ci fa conoscere come è la strada del cristiano. Non è, in questo caso, una strada di vendetta. Lo Spirito cristiano è un'altra cosa, dice il Signore. È lo spirito che lui ci farà vedere nel momento più forte della sua vita, nella passione: spirito di umiltà, spirito di mitezza».

«E oggi, nella ricorrenza di santa Teresa di Gesù Bambino — ha affermato il vescovo di Roma — ci farà bene pensare a questo spirito di umiltà, di tenerezza, di bontà. Questo spirito mite proprio del Signore che vuole da tutti noi. Dov'è la forza che ci porta a questo spirito? Proprio nell'amore, nella carità, nella consapevolezza che noi siamo nelle mani del Padre. Come leggevamo all'inizio della messa: il Signore ci porta, ci porta su, ci fa andare avanti, è con noi, ci guida».

Il libro del Deuteronomio, ha proseguito il Pontefice, «dice che Dio ci guida come un padre guida il suo bambino: con tenerezza. Quando si sente questo, non viene la voglia di far scendere un fuoco dal cielo. No, non viene. Viene l'altro spirito»: lo spirito «di quella carità che tutto soffre, tutto perdona, che non si vanta, che è umile, che non cerca se stessa».

Papa Francesco ha riproposto a questo punto la forza e l'attualità della figura di santa Teresa di Gesù Bambino: «La Chiesa saggia ha fatto questa santa — umile, piccola, fiduciosa di Dio, mite — patrona delle missioni. Non si capisce questo. La forza del Vangelo è proprio lì, perché il Vangelo arriva proprio al punto più alto nell'umiliazione di Gesù. Umiltà che diviene umiliazione. E la forza del Vangelo è proprio nell'umiltà. Umiltà del bambino che si lascia guidare dall'amore e dalla tenerezza del Padre».

Il Pontefice è quindi tornato alla prima lettura della celebrazione, tratta dal libro di Zaccaria (8, 20-23). «In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle nazioni afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: “Vogliamo venire con voi perché abbiamo udito che Dio è con voi”». E ha così proseguito: «La Chiesa, ci diceva Benedetto XVI, cresce per attrazione, per testimonianza. E quando la gente, i popoli vedono questa testimonianza di umiltà, di mitezza, di mansuetudine, sentono il bisogno» di cui parla «il profeta Zaccaria: “Vogliamo venire con voi!”. La gente sente quel bisogno davanti alla testimonianza della carità. È questa carità pubblica senza prepotenza, non sufficiente, umile, che adora e serve. È semplice la carità: adorare Dio e servire gli altri. Questa testimonianza fa crescere la Chiesa». Proprio per questo, ha concluso Papa Francesco, santa Teresa di Gesù Bambino «tanto umile, ma tanto fiduciosa in Dio, è stata nominata patrona delle missioni, perché il suo esempio fa che la gente dica: vogliamo venire con voi».

La gioia della memoria cristiana

Giovedì, 3 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 227, Ven. 04/10/2013)

Quando il cristiano trasforma la memoria della storia della salvezza operata da Gesù in semplice ricordo, perde di vista il valore di uno dei principi fondamentali della fede cristiana: la memoria che si fa gioia. E così vive l'Eucaristia, cioè la memoria che fa la Chiesa, come un evento sociale che annoia. Lo ha detto Papa Francesco commentando la prima lettura della messa celebrata questa mattina, giovedì 3 ottobre, nella cappella di Santa Marta.

Nella lettura, tratta dal libro di Neemia (8, 1-4, 5-6, 7-12), viene descritto l'episodio del ritrovamento del libro della legge che era andato smarrito e che Esdra legge davanti al popolo di Dio. Il quale — ha notato il Pontefice — «per questo era commosso e piangeva. Piangeva di gioia, piangeva d'amore», perché quel libro andato perduto era stato ritrovato. Ciò significa che «il popolo di Dio aveva la memoria della Legge» ha spiegato il Papa. Ma «era una memoria lontana».

La lettura del libro fa tornare la memoria al popolo. E così, mentre Esdra leggeva e i leviti spiegavano le parole della legge «il popolo diceva: amen, amen». Il loro era un pianto «di gioia — ha precisato il Santo Padre — non di dolore. Di gioia, perché avevano l'esperienza della vicinanza della memoria, della memoria di salvezza. E questo è importante non solamente nei grandi momenti storici, ma anche nei momenti della nostra vita».

Tutti abbiamo la memoria della salvezza, ha assicurato il Papa. Ma, si è chiesto, «questa memoria è vicina a noi? O è una memoria un po' lontana, un po' diffusa, un po' arcaica, un po' da museo?». Quando la memoria non è vicina, quando non facciamo più esperienza della memoria, piano piano essa si trasforma in «un semplice ricordo. Perciò Mosè diceva al popolo: ogni anno andate al tempio, ogni anno presentate i frutti della terra, ma ogni anno ricordatevi da dove siete usciti, come siete stati salvati». Sentire vicina la memoria della nostra salvezza accende in noi la gioia. «E questa — ha specificato il Vescovo di Roma — è la gioia del popolo. È un principio della vita cristiana. I leviti calmavano tutto il popolo che piangeva di emozione e ripetevano: non vi rattristate, non vi rattristate, perché la gioia, quel che voi sentite adesso, è la gioia del Signore ed è la vostra forza».

Quando la memoria si avvicina, ha ripetuto il Pontefice, «fa due cose: riscalda il cuore e ci dà gioia». Invece «la memoria addomesticata, che si allontana e diventa un semplice ricordo, non riscalda il cuore, non ci dà gioia e non ci dà forza». L'incontro con la memoria «è un evento di salvezza, un incontro con l'amore di Dio che ha fatto la storia con noi e ci ha salvati. È tanto bello essere salvato che bisogna fare festa». Del resto, «quando Dio viene, si avvicina — ha aggiunto — sempre c'è festa».

Eppure tante volte «noi cristiani abbiamo paura della festa» e spesso la vita ci porta ad allontanarci dalla nostra memoria; «ci porta soltanto a mantenere il ricordo della salvezza, non la memoria che è viva. La Chiesa — ha sottolineato Papa Francesco — fa la sua memoria, quella che faremo adesso, la memoria della passione del Signore. Lo stesso Signore ci ha detto: fate questo in mia memoria. Ma anche a noi accade di allontanare questa memoria e trasformarla in un ricordo, un evento abituale. Ogni settimana andiamo in Chiesa, o se è morto un conoscente andiamo al funerale. E

questa memoria tante volte ci annoia, perché non è vicina. È triste: la messa tante volte si trasforma in un evento sociale».

Ciò significa che non siamo vicini alla memoria della Chiesa, che è la presenza del Signore davanti a noi. «Immaginiamo — ha proseguito il Pontefice — questa bella scena nel libro di Neemia: Esdra che porta il libro della memoria di Israele e il popolo che si avvicina alla sua memoria e piange. Il cuore è riscaldato, è gioioso, sente che la gioia del Signore è la sua forza e fa festa, senza paura, semplicemente».

«Chiediamo al Signore — ha concluso il Santo Padre — la grazia di avere sempre la sua memoria vicina a noi. Una memoria vicina e non addomesticata per l'abitudine, per tante cose, e allontanata come un semplice ricordo».

In fuga da Dio

Lunedì, 7 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 230, Mart. 08/10/2013)

Per sentire la voce di Dio nella propria vita bisogna avere un cuore aperto alle sorprese. Altrimenti il rischio è di mettersi «in fuga da Dio», accampando magari anche una buona scusa. E così può accadere che proprio i cristiani abbiano la tentazione di fuggire da Dio e le persone “lontane” riescano invece ad ascoltarlo. Lo ha detto Papa Francesco che ha celebrato messa lunedì mattina, 7 ottobre, a Santa Marta, suggerendo una strada sicura: lasciamo scrivere la nostra storia da Dio.

Il vescovo di Roma, nell'omelia, ha preso come paradigma la storia di Giona, a commento della prima lettura (1, 1 - 2, 1.11): egli «aveva tutta la sua vita ben sistemata: serviva il Signore, forse pregava tanto. Era un profeta, era buono, faceva del bene». Siccome «non voleva essere disturbato, con il metodo di vita che lui aveva scelto, nel momento in cui ha sentito la parola di Dio cominciò a fuggire. E fuggiva da Dio». Così quando «il Signore lo invia a Ninive, lui prende la nave per la Spagna. Fuggiva dal Signore».

In fin dei conti, ha spiegato il Pontefice, Giona si era già scritto la propria storia: «Io voglio essere così, così, così, secondo i comandamenti». Non voleva essere disturbato. Ecco la ragione della sua «fuga da Dio». Una fuga, ha messo in guardia il Papa, che può vedere protagonisti anche noi oggi. «Si può fuggire da Dio — ha affermato — essendo cristiano, essendo cattolico», addirittura «essendo prete, vescovo, Papa. Tutti possiamo fuggire da Dio. È una tentazione quotidiana: non ascoltare Dio, non ascoltare la sua voce, non sentire nel cuore la sua proposta, il suo invito».

E se «si può fuggire direttamente», ha proseguito, «ci sono altre maniere di fuggire da Dio un po' più educate, un po' più sofisticate». Il riferimento è al passo evangelico di Luca (10, 25-37) che racconta di «quest'uomo, mezzo morto, buttato sul pavimento della strada. Per caso un sacerdote scendeva per quella medesima strada. Un degno sacerdote, proprio con la talare: bene, bravissimo. Ha visto e ha guardato: Arrivo tardi a messa, e se n'è andato oltre. Non aveva sentito la voce di Dio, lì». Si tratta, ha spiegato il Papa, di «una maniera diversa di fuggire: non come Giona che fuggiva chiaramente. Poi passò un levita, vide e forse ha pensato: Ma se io lo prendo o se io mi avvicino, forse è morto, e domani devo andare dal giudice e dare testimonianza. E passò oltre. Fuggiva da questa voce di Dio in quell'uomo».

Invece è «curioso» che ad avere «la capacità di capire la voce di Dio» sia «soltanto» un uomo «che abitualmente fuggiva da Dio, un peccatore». Infatti, ha precisato il Pontefice, «a sentire la voce di Dio e ad avvicinarsi» all'uomo bisognoso di aiuto «è un samaritano, un peccatore» lontano da Dio. Un uomo, ha rimarcato, che «non era abituato alle pratiche religiose, alla vita morale». Era teologicamente nell'errore «perché i samaritani credevano che Dio si doveva adorare da un'altra parte» e non a Gerusalemme.

Ma proprio questa persona «ha capito che Dio lo chiamava; e non fuggì». Si «fece vicino» all'uomo abbandonato, fasciandogli «le ferite e versandovi olio e vino. Poi lo caricò sulla cavalcatura. Ma quanto tempo perso: lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Ha perso tutta la serata!». Nel frattempo, ha notato il vescovo di Roma, «il sacerdote è arrivato in tempo per la santa messa, e tutti

i fedeli contenti. Il levita ha avuto il giorno dopo una giornata tranquilla, secondo quello che lui aveva pensato di fare», perché non è dovuto andare dal giudice.

«E perché — si è chiesto il Papa — Giona fuggì da Dio? Perché il sacerdote fuggì da Dio? Perché il levita fuggì da Dio?». Perché — ha risposto — «avevano il cuore chiuso. Quando hai il cuore chiuso non puoi sentire la voce di Dio. Invece un samaritano, che era in viaggio, vide» quell'uomo ferito e «ne ebbe compassione. Aveva il cuore aperto, era umano». E la sua umanità gli permise di avvicinarlo.

«Giona — ha spiegato — aveva un disegno della sua vita: lui voleva scrivere la sua storia, bene, secondo Dio. Ma lui la scriveva, il sacerdote lo stesso, il levita lo stesso. Un disegno di lavoro. Quest'altro peccatore» invece «si è lasciato scrivere la vita da Dio. Ha cambiato tutto quella sera», perché il Signore gli mise davanti «questo povero uomo, ferito, buttato sulla strada».

Io mi domando — ha proseguito il Pontefice — «e domando anche a voi: ci lasciamo scrivere la nostra vita da Dio o vogliamo scriverla noi? E questo ci parla della docilità: siamo docili alla Parola di Dio? Sì, io voglio essere docile. Ma tu hai capacità di ascoltarla, di sentirla? Hai capacità di trovare la Parola di Dio nella storia di ogni giorno o le tue idee sono quelle che ti reggono e non lasci che la sorpresa del Signore ti parli?».

«Sono sicuro — ha concluso Papa Francesco — che tutti noi oggi, in questo momento, diciamo: ma questo Giona se l'è cercata proprio e questi due, il sacerdote e il levita, sono egoisti. È vero: il samaritano, il peccatore, non è fuggito da Dio!». Da qui l'auspicio che «il Signore ci conceda di sentire la sua voce che ci dice: Va' e anche tu fa' così».

Chi sceglie la parte migliore

Martedì, 8 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 231, Merc. 09/10/2013)

Pregare significa aprire la porta al Signore affinché possa fare qualcosa per risistemare le nostre cose. Il sacerdote che fa il suo dovere, ma non apre la porta al Signore, rischia di diventare solo un “professionista”. Papa Francesco, durante la messa celebrata questa mattina martedì 8 ottobre, nella cappella di Santa Marta, si è soffermato sul valore della preghiera: non quella “a pappagallo” ma quella “fatta con il cuore” che porta «a guardare il Signore, ad ascoltare il Signore, a chiedere al Signore».

La riflessione si è sviluppata a partire dalle letture della liturgia, tratte dal libro di Giona (3, 1-10) e dal Vangelo di Luca (10, 38-42). In particolare, facendo riferimento al brano evangelico il Pontefice ha proposto come modello da seguire l’atteggiamento di Maria, una delle due donne che avevano ospitato Gesù nella loro casa. Maria infatti si ferma ad ascoltare e a guardare il Signore, mentre Marta, la sorella, continua a occuparsi delle faccende di casa.

«La parola del Signore — ha esordito il Papa — è chiara: Maria ha scelto la parte migliore, quella della preghiera, quella della contemplazione di Gesù. Agli occhi della sorella era perdere tempo». Maria si ferma a guardare il Signore come una bambina meravigliata, «invece di lavorare come faceva lei».

L’atteggiamento di Maria è quello giusto perché, ha spiegato il Pontefice, ella «ascoltava il Signore e pregava con il suo cuore». Ecco cosa «vuole dirci il Signore. Il primo compito nella vita è questo: la preghiera. Ma non la preghiera delle parole come i pappagalli, ma la preghiera del cuore», attraverso la quale è possibile «guardare il Signore, ascoltare il Signore, chiedere al Signore. E noi sappiamo che la preghiera fa dei miracoli».

La stessa cosa insegna l’episodio narrato nel libro di Giona: un “testardo” lo ha definito il Santo Padre perché «non voleva fare quello che il Signore gli chiedeva». Solo dopo che il Signore lo ebbe salvato dal ventre di una balena, ha ricordato il Pontefice, Giona si decise: «Signore farò quello che tu dici. E andò per le strade di Ninive» annunciando la sua profezia: la città sarebbe stata distrutta da Dio se i cittadini non avessero cambiato in meglio il loro modo di vivere. Giona «era un profeta “professionista” — ha precisato il vescovo di Roma — e diceva: ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta. Lo diceva seriamente, con forza. E questi niniviti si sono spaventati e hanno cominciato a pregare con le parole, con il cuore, con il corpo. La preghiera ha fatto il miracolo».

Anche in questo racconto, ha affermato Papa Francesco, «si vede quello che Gesù dice a Marta: Maria ha scelto la parte migliore. La preghiera fa miracoli, davanti ai problemi» che ci sono nel mondo. Ma ci sono anche quelli che il Papa ha definito «pessimisti». Queste persone «dicono: niente si può cambiare, la vita è così. Mi fa pensare a una canzone triste della mia terra che dice: lasciamo perdere. Laggiù nel forno ci incontreremo tutti».

Certo, ha sottolineato, è una visione «un po’ pessimista della vita» che ci porta a chiederci: «Perché pregare? Ma lascia perdere, la vita è così! Andiamo avanti. Facciamo quello che possiamo». È

questo l'atteggiamento avuto da Marta, ha spiegato il Pontefice, la quale «faceva cose, ma non pregava». E poi c'è il comportamento di altri, come quel «testardo Giona». Questi sono «i giustizieri». Giona «andava e profetizzava; ma nel suo cuore diceva: se la meritano, se la meritano, se la sono cercata. Lui profetizzava, ma non pregava, non chiedeva al Signore perdono per loro, soltanto li bastonava». Questi, ha sottolineato il Santo Padre, «si credono giusti». Ma alla fine, come è capitato con Giona, si rivelano degli egoisti.

Giona, per esempio, ha spiegato ancora il Papa, quando Dio ha salvato il popolo di Ninive, «si è arrabbiato con il Signore: ma tu sempre sei così, sempre perdoni!». E «anche noi — ha commentato il Pontefice — quando non preghiamo, quello che facciamo è chiudere la porta al Signore» cosicché «lui non possa fare nulla. Invece la preghiera davanti a un problema, a una situazione difficile, a una calamità, è aprire la porta al Signore, perché venga»: lui, infatti, sa «risistemare le cose».

In conclusione Papa Francesco ha esortato a pensare a Maria, la sorella di Marta, che «ha scelto la parte migliore e ci fa vedere la strada, come si apre la porta al Signore», al re di Ninive «che non era un santo», a tutto il popolo: «Facevano cose brutte. Ma quando hanno pregato, digiunato e hanno aperto la porta al Signore, il Signore ha fatto il miracolo del perdono. E pensiamo a Giona che non pregava, fuggiva da Dio sempre. Profetizzava, era forse un buon “professionista”, possiamo dire oggi un buon prete che faceva i suoi compiti, ma mai apriva la porta al Signore con la preghiera. Chiediamo al Signore che ci aiuti a scegliere sempre la parte migliore».

Il coraggio della preghiera

Giovedì, 10 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 233, Ven 09/10/2013)

La nostra preghiera deve essere coraggiosa, non tiepida, se vogliamo non solo ottenere le grazie necessarie ma soprattutto, attraverso essa, conoscere il Signore. Se lo chiediamo, sarà lui stesso a portarci la sua grazia. Papa Francesco questa mattina, 10 ottobre, durante la messa celebrata a Santa Marta, è tornato a parlare della forza e del coraggio della preghiera.

Alla necessità di pregare con insistenza se necessario, ma sempre lasciandosi coinvolgere da essa, richiama il brano liturgico del Vangelo di Luca (11, 5-13) «con questa parabola — ha spiegato il Pontefice — dell'amico invadente, l'amico inopportuno», che a notte fonda va a chiedere a un altro amico del pane per sfamare un conoscente appena giunto in casa sua e al quale non aveva nulla da offrire. «Con questa richiesta — ha notato — l'amico deve alzarsi dal letto e dargli il pane. E Gesù in un'altra occasione ci parla di questo: nella parabola della vedova che andava dal giudice corrotto, il quale non la sentiva, non voleva sentirla; ma lei era tanto importuna, infastidiva tanto, che alla fine, per allontanarla in modo che non le desse troppo fastidio, ha fatto giustizia, quello che lei chiedeva. Questo ci fa pensare alla nostra preghiera. Come preghiamo noi? Preghiamo così per abitudine, pietosamente, ma tranquilli, o ci mettiamo con coraggio davanti al Signore per chiedere la grazia, per chiedere quello per il quale preghiamo?».

L'atteggiamento è importante perché «una preghiera che non sia coraggiosa — ha affermato il Pontefice — non è una vera preghiera». Quando si prega ci vuole «il coraggio di avere fiducia che il Signore ci ascolta, il coraggio di bussare alla porta. Il Signore lo dice, perché chiunque chiede riceve e a chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto».

Ma, si è chiesto il Santo Padre, la nostra preghiera è così? Oppure ci limitiamo a dire: «Signore ho bisogno, fammi la grazia»? In una parola, «ci lasciamo coinvolgere nella preghiera? Sappiamo bussare al cuore di Dio?». Per rispondere il vescovo di Roma è tornato al brano evangelico, alla fine del quale «Gesù ci dice: quale padre tra voi se il figlio gli chiede un pesce gli darà una serpe? O se gli chiede un uovo gli darà uno scorpione? Se voi siete padri darete il bene ai figli. E poi va avanti: se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo... E ci aspettiamo che prosegua dicendo: darà cose buone a voi. Invece no, non dice quello! Darà lo Spirito Santo a quelli che lo chiedono. E questa è una cosa grande».

Perciò «quando noi preghiamo coraggiosamente, il Signore non solo ci dà la grazia, ma ci dà anche se stesso nella grazia». Perché «il Signore — ha spiegato il Papa con un'espressione incisiva — mai dà o invia una grazia per posta: la porta lui, è lui la grazia!».

«Oggi — ha detto in conclusione — nella preghiera, nella colletta, abbiamo detto al Signore di darci quello che anche la preghiera non osa chiedere. E che cosa è quello che noi non osiamo chiedere? Lui stesso! Noi chiediamo una grazia, ma non osiamo dire: vieni tu a portarmela. Sappiamo che una grazia sempre è portata da lui: è lui che viene e ce la dà. Non facciamo la brutta figura di prendere la grazia e non riconoscere che quello che ce la porta, quello che ce la dà, è il Signore».

Come si sconfigge il demonio

Venerdì, 11 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 234, Sab. 12/10/2013)

«Per favore, non facciamo affari con il demonio» e prendiamo sul serio i pericoli che derivano dalla sua presenza nel mondo. Lo ha raccomandato Papa Francesco questa mattina, venerdì 11 ottobre, nell'omelia della messa a Santa Marta. «La presenza del demonio — ha ricordato — è nella prima pagina della Bibbia e la Bibbia finisce anche con la presenza del demonio, con la vittoria di Dio sul demonio». Ma questi, ha avvertito, torna sempre con le sue tentazioni. E sta a noi «non essere ingenui».

Il Pontefice ha commentato l'episodio in cui Luca (11, 15-26) racconta di Gesù che scaccia i demoni. L'evangelista riferisce anche dei commenti di quanti assistono perplessi e accusano Gesù di magia o, tutt'al più, gli riconoscono di essere solo un guaritore di persone colte da epilessia. Anche oggi, ha notato il Papa, «ci sono preti che quando leggono questo brano e altri brani del Vangelo, dicono: Gesù ha guarito una persona da una malattia psichica». Certamente «è vero che in quel tempo si poteva confondere l'epilessia con la possessione del demonio — ha riconosciuto — ma è anche vero che c'era il demonio. E noi non abbiamo il diritto di rendere la cosa tanto semplice», liquidandola come se si trattasse di malati psichici e non di indemoniati.

Tornando al Vangelo, il Papa ha notato che Gesù ci offre alcuni criteri per capire questa presenza e reagire. «Come andare per la nostra strada cristiana quando ci sono le tentazioni? Quando entra il diavolo per disturbarci?» si è chiesto. Il primo dei criteri suggeriti dal brano evangelico «è che non si può ottenere la vittoria di Gesù sul male, sul diavolo, a metà». Per spiegarlo il Santo Padre ha citato le parole di Gesù riferite da Luca: «O sei con me o sei contro di me; chi non è con me è contro di me e chi non raccoglie con me disperde». E riferendosi all'azione di Gesù nei riguardi dei posseduti dal diavolo, ha detto che si tratta solo di una piccola parte «di quello che è venuto a fare per tutta l'umanità»: distruggere l'opera del diavolo per liberarci dalla sua schiavitù.

Non si può continuare a credere che sia un'esagerazione: «O sei con Gesù o sei contro Gesù. E su questo punto non ci sono sfumature. C'è una lotta, una lotta in cui è in gioco la salvezza eterna di tutti noi». E non ci sono alternative, anche se a volte sentiamo «alcune proposte pastorali» che sembrano più accomodanti. «No! O sei con Gesù — ha ripetuto il vescovo di Roma — o sei contro. Questo è così. E questo è uno dei criteri».

Ultimo criterio è quello della vigilanza. «Dobbiamo sempre vigilare, vigilare contro l'inganno, contro la seduzione del maligno» ha esortato il Pontefice. Ed è tornato a citare il Vangelo: «Quando un uomo forte e ben armato fa la guardia al suo palazzo, ciò che possiede è sicuro. E noi possiamo farci la domanda: io vigilo su di me? Sul mio cuore? Sui miei sentimenti? Sui miei pensieri? Custodisco il tesoro della grazia? Custodisco la presenza dello Spirito Santo in me?». Se non si custodisce — ha aggiunto citando ancora il Vangelo — «arriva uno che è più forte, lo vince, gli strappa via le armi nelle quali confidava e ne spartisce il bottino».

Sono questi, dunque, i criteri per rispondere alle sfide poste dalla presenza del diavolo nel mondo: la certezza che «Gesù lotta contro il diavolo»; «chi non è con Gesù è contro Gesù»; e «la

vigilanza». C'è da tener presente, ha detto ancora il Pontefice, che «il demonio è astuto: mai è scacciato via per sempre, soltanto l'ultimo giorno lo sarà». Perché quando «lo spirito impuro — ha ricordato citando il Vangelo — esce dall'uomo, si aggira per luoghi deserti cercando sollievo e non trovandone, dice: ritornerò nella mia casa da cui sono uscito. Venuto, la trova spazzata e adorna; allora va, prende altri sette spiriti peggiori di lui, vi entrano e prendono dimora; e l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima».

Ecco perché è necessario vigilare. «La sua strategia — ha avvertito Papa Francesco — è questa: tu ti sei fatto cristiano, vai avanti nella tua fede, e io ti lascio, ti lascio tranquillo. Ma poi, quando ti sei abituato e non sei molto vigile e ti senti sicuro, io torno. Il Vangelo di oggi incomincia col demonio scacciato e finisce col demonio che torna. San Pietro lo diceva: è come un leone feroce che gira intorno a noi». E queste non sono bugie: «è la Parola del Signore».

«Chiediamo al Signore — è stata la sua preghiera conclusiva — la grazia di prendere sul serio queste cose. Lui è venuto a lottare per la nostra salvezza, lui ha vinto il demonio».

La sindrome di Giona

Lunedì, 14 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 236, Mart. 15/10/2013)

C'è una grave malattia che minaccia oggi i cristiani: la «sindrome di Giona», quella che fa sentire perfetti e puliti come appena usciti da una tintoria, al contrario di quelli che giudichiamo peccatori e dunque condannati ad arrangiarsi da soli, senza il nostro aiuto. Gesù invece ricorda che per salvarci è necessario seguire «il segno di Giona», cioè la misericordia del Signore. È questo in sostanza il senso della riflessione proposta da Papa Francesco durante la messa celebrata stamani, lunedì 14 ottobre, nella cappella di Santa Marta.

Commentando le letture della liturgia, tratte dalla lettera di san Paolo ai Romani (1, 1-7) e dal Vangelo di Luca (11, 29-32), il Pontefice ha iniziato proprio da quella «parola forte» con la quale Gesù apostrofa un gruppo di persone chiamandole «generazione malvagia». È «una parola — ha notato — che quasi sembra un insulto: questa generazione è una generazione malvagia. È molto forte! Gesù tanto buono, tanto umile, tanto mite, ma dice questa parola». Tuttavia, ha spiegato il Pontefice, egli non si riferiva certo alla gente che lo seguiva; si riferiva piuttosto ai dottori della legge, a quelli che cercavano di metterlo alla prova, di farlo cadere in trappola. Era tutta gente che gli chiedeva dei segni, delle prove. E Gesù risponde che l'unico segno che sarà dato loro sarà «il segno di Giona».

Ma qual è il segno di Giona? «La settimana scorsa — ha ricordato il Papa — la liturgia ci ha fatto riflettere su Giona. E ora Gesù promette il segno di Giona». Prima di spiegare questo segno, Papa Francesco ha invitato a riflettere su un altro particolare che si evince dalla narrazione evangelica: la «sindrome di Giona», quella che il profeta aveva nel suo cuore. Egli, ha spiegato il Santo Padre, «non voleva andare a Ninive e fuggì in Spagna». Pensava di avere le idee chiare: «La dottrina è questa, si deve credere questo. Se loro sono peccatori, si arrangino; io non c'entro! Questa è la sindrome di Giona». E «Gesù la condanna. Per esempio, nel capitolo ventitreesimo di san Matteo quelli che credono in questa sindrome vengono chiamati ipocriti. Non vogliono la salvezza di quella povera gente. Dio dice a Giona: povera gente, non distinguono la destra dalla sinistra, sono ignoranti, peccatori. Ma Giona continua ad insistere: loro vogliono giustizia! Io osservo tutti i comandamenti; loro si arrangino».

Ecco la sindrome di Giona, che «colpisce quelli che non hanno lo zelo per la conversione della gente, cercano una santità — mi permetto la parola — una santità di tintoria, cioè tutta bella, tutta ben fatta ma senza lo zelo che ci porta a predicare il Signore». Il Papa ha ricordato che il Signore «davanti a questa generazione, malata della sindrome di Giona, promette il segno di Giona». E ha aggiunto: «Nell'altra versione, quella di Matteo, si dice: ma Giona è stato nella balena tre notti e tre giorni... Il riferimento è a Gesù nel sepolcro, alla sua morte e alla sua risurrezione. E questo è il segno che Gesù promette: contro l'ipocrisia, contro questo atteggiamento di religiosità perfetta, contro questo atteggiamento di un gruppo di farisei».

Per rendere più chiaro il concetto il vescovo di Roma si è riferito a un'altra parabola del Vangelo «che rappresenta bene quello che Gesù vuole dire. È la parabola del fariseo e del pubblicano che pregano nel tempio (Luca 14, 10-14). Il fariseo è talmente sicuro davanti all'altare che dice: ti

ringrazio Dio che non sono come tutti questi di Ninive e neppure come quello che è là! E quello che era là era il pubblicano, che diceva soltanto: Signore abbi pietà di me che sono peccatore».

Il segno che Gesù promette «è il suo perdono — ha precisato Papa Francesco — tramite la sua morte e la sua risurrezione. Il segno che Gesù promette è la sua misericordia, quella che già chiedeva Dio da tempo: misericordia voglio e non sacrifici». Dunque «il vero segno di Giona è quello che ci dà la fiducia di essere salvati dal sangue di Cristo. Ci sono tanti cristiani che pensano di essere salvati solo per quello che fanno, per le loro opere. Le opere sono necessarie ma sono una conseguenza, una risposta a quell'amore misericordioso che ci salva». Le opere da sole, senza questo amore misericordioso, non sono sufficienti.

Dunque «la sindrome di Giona colpisce quelli che hanno fiducia solo nella loro giustizia personale, nelle loro opere». E quando Gesù dice «questa generazione malvagia», si riferisce «a tutti quelli che hanno in sé la sindrome di Giona». Ma c'è di più: «La sindrome di Giona — ha affermato il Papa — ci porta all'ipocrisia, a quella sufficienza che crediamo di raggiungere perché siamo cristiani puliti, perfetti, perché compiamo queste opere osserviamo i comandamenti, tutto. Una grossa malattia, la sindrome di Giona!». Mentre «il segno di Giona» è «la misericordia di Dio in Gesù Cristo morto e risorto per noi, per la nostra salvezza».

«Ci sono due parole nella prima lettura — ha aggiunto — che si collegano con questo. Paolo dice di se stesso che è apostolo, non perché ha studiato, ma è apostolo per chiamata. E ai cristiani dice: siete voi chiamati da Gesù Cristo. Il segno di Giona ci chiama». La liturgia odierna, ha concluso il Pontefice, ci aiuti a capire e a fare una scelta: «Vogliamo seguire la sindrome di Giona o il segno di Giona?».

Amore a Dio e al prossimo contro idolatria e ipocrisia

Martedì, 15 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 237, Merc. 16/10/2013)

Ipocrisia e idolatria «sono peccati grossi» che hanno origini storiche, ma che ancora oggi si ripetono con frequenza, anche fra i cristiani. Superarli «è tanto difficile»: per farlo «abbiamo bisogno della grazia di Dio». È la riflessione suggerita a Papa Francesco dalle letture della messa celebrata questa mattina, martedì 15 ottobre, nella cappella di Santa Marta.

«Il Signore — ha esordito — ci ha detto che il primo comandamento è adorare Dio, amare Dio. Il secondo è amare il prossimo come se stesso. La liturgia oggi ci parla di due vizi contro questi comandamenti», che in realtà, ha notato, è uno solo: amare Dio e il prossimo. E i vizi di cui si parla effettivamente «sono peccati grossi: l'idolatria e l'ipocrisia». L'apostolo Paolo, ha notato il Pontefice, non risparmia parole per descrivere l'idolatria. È «focoso», «forte» e dice: «L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà, perché l'idolatria è un'empietà, è una mancanza di *pietas*. È una mancanza di quel senso di adorare Dio che tutti noi abbiamo dentro. E l'ira di Dio si rivela contro ogni empietà, contro gli uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia». Essi soffocano la verità della fede, di quella fede «che ci è data in Gesù Cristo, nella quale si rivela la giustizia di Dio». È, ha proseguito il Papa, come un cammino da fede in fede «come diceva spesso Giovanni: grazia su grazia, di fede in fede. Il cammino della fede». Ma tutti noi «abbiamo bisogno di adorare, perché abbiamo l'impronta di Dio dentro di noi» e «quando non adoriamo Dio adoriamo le creature» e questo è «il passaggio dalla fede all'idolatria».

Gli idolatri «non hanno alcun motivo di scusa. Pur avendo conosciuto Dio — ha sottolineato il Vescovo di Roma — non l'hanno glorificato, né ringraziato come Dio». Ma qual è la strada degli idolatri? Lo dice molto chiaramente san Paolo ai romani. È una strada che fa smarrire: «Si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata». A questo conduce «l'egoismo del proprio pensiero, il pensiero onnipotente» che dice «quello che io penso è vero, io penso la verità, io faccio la verità con il mio pensiero». E proprio mentre si dichiaravano sapienti, gli uomini di cui parla san Paolo «sono diventati stolti. E hanno scambiato la gloria di Dio incorruttibile con un'immagine e una figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi, di rettili».

Si potrebbe essere portati a pensare, ha avvertito il Papa, che si tratti di atteggiamenti del passato: «Oggi nessuno di noi va per le strade ad adorare statue». Ma non è così perché «anche oggi — ha detto il Pontefice — ci sono tanti idoli e anche oggi ci sono tanti idolatri. Tanti che si credono sapienti, anche fra noi, fra i cristiani». E ha subito aggiunto: «Io non parlo di quelli che non sono cristiani; li rispetto. Ma fra noi parliamo in famiglia». Molti cristiani infatti «si credono sapienti, sanno tutto», ma alla fine «diventano stolti e cambiano la gloria di Dio, incorruttibile, con un'immagine: il proprio io», con le proprie idee, con la propria comodità.

E non è una cosa d'altri tempi perché «anche oggi — ha evidenziato il Pontefice — per le strade ci sono gli idoli». Ma c'è di più, ha aggiunto: «Tutti noi abbiamo dentro qualche idolo nascosto. E possiamo domandarci davanti a Dio qual è il mio idolo nascosto, quello che occupa il posto del Signore. Uno scrittore francese, molto religioso, si arrabbiava facilmente. Era il suo difetto, si

arrabbiava facilmente e spesso. Diceva: chi non prega Dio, prega il diavolo. Se tu non adori Dio, adori un idolo, sempre». Il bisogno dell'uomo di adorare, di Dio, che nasce dal fatto di portare impressa dentro di noi la sua «impronta», è tale «che se non c'è il Dio vivente, ci saranno questi idoli». E concludendo, in modo quasi provocatorio, il Papa ha chiesto a tutti di fare un esame di coscienza e di porsi la domanda: «Qual è il mio idolo»?

L'altro peccato «contro il primo comandamento proposto dalla liturgia di oggi è l'ipocrisia», ha proseguito il Santo Padre. Lo spunto per questa ulteriore riflessione è stato offerto dal racconto di Luca in cui si parla di «quell'uomo che invita Gesù a pranzo e si scandalizza perché non si lava le mani» e pensa che Gesù sia un «ingiusto» poiché «non compie quello che deve essere compiuto».

Ma così «come Paolo non risparmia parole contro gli idolatri — ha notato il Santo Padre — così Gesù non risparmia parole contro gli ipocriti: voi farisei pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, ma il vostro interno è pieno di avidità e cattiveria. È chiarissimo! Siete avidi e cattivi, stolti». Usa «la stessa parola che Paolo dice degli idolatri: sono diventati stolti, stolti. E che consiglio dà Gesù? Date piuttosto in elemosina quello che c'è dentro il piatto ed ecco per voi tutto sarà più puro».

Gesù consiglia dunque di «non guardare le apparenze» ma di andare al cuore della verità: «Il piatto è il piatto, ma è più importante quello che è dentro il piatto: il pasto. Ma se tu sei un vanitoso, se tu sei un carrierista, se tu sei un ambizioso, se tu sei una persona che sempre si vanta di se stesso o al quale piace vantarsi, perché ti credi perfetto, fa un po' d'elemosina e quella guarirà la tua ipocrisia».

«Ecco — ha concluso il Papa — la strada del Signore: adorare Dio, amare Dio sopra di tutto, e amare il prossimo. È tanto semplice, ma tanto difficile. Si può fare soltanto con la grazia. Chiediamo la grazia».

Discepoli di Cristo non dell'ideologia

Giovedì, 17 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 239, Ven. 18/10/2013)

«Quando un cristiano diventa discepolo dell'ideologia, ha perso la fede e non è più discepolo di Gesù». E l'unico antidoto contro tale pericolo è la preghiera. Questo il messaggio che Papa Francesco ha tratto dalla liturgia della Parola della messa celebrata stamane, giovedì 17 ottobre, a Santa Marta.

Il Pontefice ha incentrato la sua omelia sul brano evangelico di Luca (11, 47-54) che riporta il monito di Gesù ai dottori della legge — «Guai a voi che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» — associandovi l'immagine di «una chiesa chiusa» nella quale «la gente che passa davanti non può entrare» e da dove «il Signore che è dentro non può uscire». Da qui il richiamo a quei «cristiani che hanno in mano la chiave e la portano via, non aprono la porta»; o peggio, «si fermano alla porta» e «non lasciano entrare».

Ma qual è la causa di tutto ciò? Il Santo Padre l'ha individuata nella «mancanza di testimonianza cristiana», che appare ancora più grave se il cristiano in questione «è un prete, un vescovo, un Papa». Del resto, Gesù è molto chiaro quando dice: «Andate, uscite fino ai confini del mondo. Insegnate quello che io ho insegnato. Battezzate, andate ai crocevia delle strade e portate tutti dentro, buoni e cattivi. Così dice Gesù. Tutti dentro!».

Nel cristiano che assume «questo atteggiamento di “chiave in tasca e porta chiusa”» c'è, secondo il Pontefice, «tutto un processo spirituale e mentale» che porta a far passare la fede «per un alambicco», trasformandola in «ideologia». Ma «l'ideologia — ha avvertito — non convoca. Nelle ideologie non c'è Gesù. Gesù è tenerezza, amore, mitezza, e le ideologie, di ogni segno, sono sempre rigide». Tanto che rischiano di rendere il cristiano «discepolo di questo atteggiamento di pensiero» piuttosto che «discepolo di Gesù».

Perciò è ancora attuale il rimprovero di Cristo: «Voi avete portato via la chiave della conoscenza», poiché «la conoscenza di Gesù è trasformata in una conoscenza ideologica e anche moralista», secondo lo stesso comportamento dei dottori della legge che «chiudevano la porta con tante prescrizioni». Il Papa ha ricordato in proposito un altro monito di Cristo — quello contenuto nel capitolo 23 del vangelo di Matteo — contro scribi e farisei che «legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente». È proprio a causa di questi atteggiamenti, infatti, che si innesca un processo per cui «la fede diventa ideologia e l'ideologia spaventa! L'ideologia caccia via la gente e allontana la Chiesa dalla gente».

Papa Francesco ha definito «una malattia grave questa dei cristiani ideologici»; ma si è anche detto consapevole che si tratta di «una malattia non nuova». Già ne aveva parlato l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera, descrivendo i «cristiani che perdono la fede e preferiscono le ideologie»: il loro «atteggiamento è diventar rigidi, moralisti, eticisti, ma senza bontà».

Occorre allora chiedersi che cosa è che provoca «nel cuore di quel cristiano, di quel prete, di quel vescovo, o di quel Papa», un atteggiamento del genere. Per Papa Francesco la risposta è semplice: «Quel cristiano non prega. E se non c'è la preghiera», si chiude la porta.

Dunque «la chiave che apre la porta alla fede è la preghiera». Perché «quando un cristiano non prega, la sua testimonianza è superba». Ed egli stesso è «un superbo, è un orgoglioso, è uno sicuro di sé, non è umile. Cerca la propria promozione. Invece, quando un cristiano prega non si allontana dalla fede: parla con Gesù».

Il Santo Padre ha puntualizzato in proposito che il verbo «pregare» non significa «dire preghiere», perché anche i dottori della legge «dicevano tante preghiere», ma solo «per farsi vedere». Infatti «una cosa è pregare e un'altra è dire preghiere». In quest'ultimo caso si abbandona la fede, trasformandola appunto «in ideologia moralista» e «senza Gesù».

Coloro che pregano come i dottori della legge, secondo il Pontefice, reagiscono allo stesso modo «quando un profeta o un buon cristiano li rimprovera», utilizzando lo stesso metodo che fu utilizzato contro Gesù: «Quando fu uscito di là gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo in modo ostile — ha detto ripetendo le parole del brano evangelico — e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie». Per sorprenderlo con qualche parola «uscita dalla sua stessa bocca». Perché, ha commentato, «questi ideologici sono ostili e insidiosi! Non sono trasparenti! E, poverini, sono gente sporcata dalla superbia!».

Ecco allora l'invito conclusivo a chiedere al Signore la grazia di non smettere mai «di pregare per non perdere la fede» e di «rimanere umili» in modo da non diventare persone chiuse «che chiudono la strada al Signore».

Il tramonto dell'apostolo

Venerdì, 18 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 240, Sab. 19/10/2013)

Un pellegrinaggio singolare è quello indicato da Papa Francesco durante la messa celebrata stamane, venerdì 18 ottobre, a Santa Marta. È la visita alle case di riposo dove sono ospitati preti e suore anziani. Si tratta di veri e propri «santuari di apostolicità e di santità – ha detto il Vescovo di Roma – che abbiamo nella Chiesa» dove dunque vale la pena andare come «in pellegrinaggio». Questa indicazione è stata il punto di arrivo di una riflessione che ha preso spunto dal confronto tra le letture della liturgia del giorno: il brano del Vangelo di Luca (10, 1-9) — nel quale si racconta «l'inizio della vita apostolica», quando i discepoli sono stati chiamati ed erano «giovani, forti e gioiosi» — e la seconda lettera di san Paolo a Timoteo (4, 10-17) nella quale l'apostolo, ormai vicino al «tramonto della sua esistenza», si sofferma sulla «fine della vita apostolica». Da questo confronto si capisce, ha spiegato il Papa, che ogni «apostolo ha un inizio gioioso, entusiasta, con Dio dentro; ma non gli è risparmiato il tramonto». E, ha confidato, «a me fa bene pensare al tramonto dell'apostolo».

Il pensiero è quindi andato a «tre icone»: Mosè, Giovanni il Battista e Paolo. Mosè è «quel capo del popolo di Dio, coraggioso, che lottava contro i nemici e lottava anche con Dio per salvare il popolo. È forte, ma alla fine si ritrova solo sul monte Nebo a guardare la terra promessa», nella quale però non può entrare. Anche al Battista «negli ultimi tempi non vengono risparmiate le angosce». Si domanda se ha sbagliato, se ha preso la vera strada, e ai suoi amici chiede di andare a domandare a Gesù «sei tu o dobbiamo aspettare ancora?». È tormentato dall'angoscia; al punto che «l'uomo più grande nato da donna», come lo ha definito Cristo stesso, finisce «sotto il potere di un governante debole, ubriaco e corrotto, sottoposto al potere dell'invidia di un'adultera e del capriccio di una ballerina».

Infine c'è Paolo, il quale confida a Timoteo tutta la sua amarezza. Per descriverne la sofferenza, il vescovo di Roma ha usato l'espressione «non è nel settimo cielo». E ha poi riproposto le parole dell'apostolo: «Figlio mio, Dema mi ha abbandonato, avendo preferito le cose di questo mondo; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me. Prendi con te Marco e portalo, mi sarà utile; portami il mantello che ho lasciato, i libri e le pergamene. E ancora: Alessandro, il fabbro, mi ha procurato molti danni. Anche tu guardati da lui, perché si è accanito contro la nostra predicazione». Il Papa ha proseguito ricordando il racconto che Paolo fa del processo: «nella prima difesa nessuno mi ha assistito, tutti mi hanno abbandonato, però il Signore mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo». Un'immagine che, secondo il Pontefice, racchiude in sé il «tramonto» di ogni apostolo: «solo, abbandonato, tradito»; assistito soltanto dal Signore che «non abbandona, non tradisce», perché «Lui è fedele, non può rinnegare se stesso».

La grandezza dell'apostolo — ha sottolineato il Papa — sta dunque nel fare con la vita quello che il Battista diceva: «è necessario che lui cresca e io diminuisca»; l'apostolo è colui «che dà la vita perché il Signore cresca. E alla fine c'è il tramonto». È stato così anche per Pietro, ha fatto notare Papa Francesco, al quale Gesù ha predetto: «Quando tu sarai vecchio ti porteranno dove tu non vorrai andare».

La meditazione sulle fasi finali delle vite di questi personaggi ha così suggerito al Santo Padre «il ricordo di quei santuari di apostolicità e di santità che sono le case di riposo dei preti e delle suore». Strutture che ospitano, ha aggiunto, «bravi preti e brave suore, invecchiati, con il peso della solitudine, che aspettano che venga il Signore a bussare alla porta dei loro cuori». Purtroppo, ha commentato il Papa, noi tendiamo a dimenticare questi santuari: «non sono posti belli, perché uno vede cosa ci aspetta». Di contro però «se guardiamo più nel profondo, sono bellissimi», per la ricchezza di umanità che vi è dentro. Visitarli dunque significa fare «veri pellegrinaggi, verso questi santuari di santità e di apostolicità», alla stessa stregua dei pellegrinaggi che si fanno nei santuari mariani o in quelli dedicati ai santi.

«Ma mi chiedo — ha aggiunto il Papa — noi cristiani abbiamo la voglia di fare una visita — che sarà un vero pellegrinaggio! — a questi santuari di santità e di apostolicità che sono le case di riposo dei preti e delle suore? Uno di voi mi diceva, giorni fa, che quando andava in un Paese di missione, andava al cimitero e vedeva tutte le tombe dei vecchi missionari, preti e suore, lì da 50, 100, 200 anni, sconosciuti. E mi diceva: “Ma, tutti questi possono essere canonizzati, perché alla fine conta soltanto questa santità quotidiana, questa santità di tutti i giorni”».

Nelle case di riposo «queste suore e questi preti — ha detto il Papa — aspettano il Signore un po' come Paolo: un po' tristi, davvero, ma anche con una certa pace, col volto allegro». Proprio per questo fa «bene a tutti pensare a questa tappa della vita che è il tramonto dell'apostolo». E, concludendo, ha chiesto di pregare il Signore di custodire i sacerdoti e le religiose che si trovano nella fase finale della loro esistenza, affinché possano ripetere almeno un'altra volta «sì, Signore, voglio seguirvi».

Il denaro serve ma la cupidigia uccide

Lunedì, 21 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 242, Lun.21-Mart.22/10/2013)

I soldi servono per realizzare tante opere buone, per far progredire l'umanità, ma quando diventano l'unica ragione di vita, distruggono l'uomo e i suoi legami con il mondo esterno. È questo l'insegnamento che Papa Francesco ha tratto dal brano liturgico del vangelo di Luca (12, 13-21) durante la messa celebrata stamane, lunedì 21 ottobre, a Santa Marta.

All'inizio della sua omelia il Santo Padre ha ricordato la figura dell'uomo che chiede a Gesù di intimare al proprio fratello di dividere con lui l'eredità. Per il Pontefice, infatti, il Signore ci parla attraverso questo personaggio «del nostro rapporto con le ricchezze e con i soldi». Un tema che non è solo di duemila anni fa ma si ripresenta ancora oggi, tutti i giorni. «Quante famiglie distrutte — ha commentato — abbiamo visto per problemi di soldi: fratello contro fratello; padre contro figli!». Perché la prima conseguenza dell'attaccamento ai soldi è la distruzione dell'individuo e di chi gli sta vicino. «Quando una persona è attaccata ai soldi — ha spiegato il vescovo di Roma — distrugge sé stessa, distrugge la famiglia».

Certo, il denaro non va demonizzato in senso assoluto. «I soldi — ha precisato Papa Francesco — servono per portare avanti tante cose buone, tanti lavori, per sviluppare l'umanità». Quello che va condannato, invece, è il loro uso distorto. A questo proposito il Pontefice ha ripetuto le stesse parole pronunciate da Gesù nella parabola dell'«uomo ricco» contenuta nel vangelo: «Chi accumula tesori per sé, non si arricchisce verso Dio». Da qui il monito: «Fate attenzione e tenetevi lontano da ogni cupidigia». È questa infatti «che fa male nel rapporto con i soldi»; è la tensione costante ad avere sempre di più che «porta all'idolatria» del denaro e finisce con il distruggere «il rapporto con gli altri». Perché la cupidigia fa ammalare l'uomo, conducendolo all'interno di un circolo vizioso nel quale ogni singolo pensiero è «in funzione dei soldi».

Del resto, la caratteristica più pericolosa della cupidigia è proprio quella di essere «uno strumento dell'idolatria; perché va per la strada contraria» a quella tracciata da Dio per gli uomini. E in proposito il Santo Padre ha citato san Paolo, il quale ricorda «che Gesù Cristo, che era ricco, si è fatto povero per arricchire noi». C'è dunque una «strada di Dio», quella «dell'umiltà, dell'abbassarsi per servire», e un percorso che va nella direzione opposta, dove conducono la cupidigia e l'idolatria: «Tu che sei un povero uomo, ti fai Dio per la vanità».

Per questo motivo, ha aggiunto il Pontefice, «Gesù dice cose tanto dure e tanto forti, contro l'attaccamento al denaro»: per esempio, quando ricorda «che non si possono servire due padroni: o Dio o il denaro»; o quando esorta «a non preoccuparci, poiché il Signore sa di cosa abbiamo bisogno»; o ancora quando «ci porta all'abbandono fiducioso verso il Padre, che fa fiorire i gigli del campo e dà da mangiare agli uccelli del cielo».

L'atteggiamento in netta antitesi a questa fiducia nella misericordia divina è proprio quello del protagonista della parabola evangelica, il quale non riusciva a pensare ad altro che all'abbondanza del grano raccolto nelle campagne e dei beni accumulati. Interrogandosi sul da farsi, ha spiegato Papa Francesco, «poteva dire: darò questo a un altro per aiutarlo». Invece «la cupidigia lo ha portato

a dire: costruirò altri magazzini e li riempirò. Sempre di più». Un comportamento che, secondo il Papa, cela l'ambizione di raggiungere una sorta di divinità, «quasi una divinità idolatrica», come testimoniano gli stessi pensieri dell'uomo: «Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi, divertiti».

Ma è proprio allora che Dio lo riconduce alla sua realtà di creatura, mettendolo in guardia con la frase: «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita». Perché, ha concluso il vescovo di Roma, «questa strada contraria alla strada di Dio è una stoltezza, porta lontano dalla vita. Distrugge ogni fraternità umana». Mentre il Signore ci mostra la vera strada. Che «non è il cammino della povertà per la povertà»; al contrario «è il cammino della povertà come strumento, perché Dio sia Dio, perché Lui sia l'unico Signore, non l'idolo d'oro». Infatti «tutti i beni che abbiamo, il Signore ce li dà per far andare avanti il mondo, per far andare avanti l'umanità, per aiutare gli altri».

Da qui l'auspicio che «rimanga oggi nel nostro cuore la parola del Signore», con il suo invito a tenersi lontani dalla cupidigia, perché «anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede».

Intelligenza, cuore, contemplazione

Martedì, 22 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 243, Merc. 23/10/2013)

Dio non ci ha salvato per decreto o per legge; ci ha salvato con la sua vita. Questo è un mistero, per comprendere il quale l'intelligenza da sola non basta; anzi, cercare di spiegarlo con il solo uso dell'intelligenza significa rischiare la pazzia. Per capirlo — ha affermato Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata martedì mattina, 22 ottobre, a Santa Marta — ci vuole ben altro.

Naturalmente si tratta di qualcosa che non è facile afferrare, né spiegare. «Il brano della lettera ai Romani che abbiamo sentito nella prima lettura — ha detto il Pontefice citando alcuni passi del capitolo 5 dell'epistola (12.15.17-19.20-21) — non so se sia uno dei più difficili. Si vede che il povero Paolo fa fatica per proclamare questo, per farlo capire». Tuttavia egli ci aiuta ad avvicinarci alla verità. E a questo proposito il Santo Padre ha indicato tre parole che possono facilitare la nostra comprensione: contemplazione, vicinanza e abbondanza.

Innanzitutto la contemplazione. Indubbiamente, ha fatto notare il Papa, si tratta di un mistero straordinario, tanto che «la Chiesa, quando vuole dirci qualcosa su questo mistero, usa soltanto una parola: meravigliosamente. Dice: O Dio, tu che meravigliosamente hai creato il mondo e più meravigliosamente lo hai ricreato...». Paolo vuol farci capire proprio questo: per comprendere è necessario mettersi in ginocchio, pregare e contemplare. «La contemplazione è intelligenza, cuore, ginocchia, preghiera»; e mettere insieme tutto questo, ha precisato il vescovo di Roma, significa entrare nel mistero. Dunque, ciò che san Paolo dice a proposito della salvezza e della redenzione operata da Gesù «si capisce soltanto in ginocchio, nella contemplazione, non unicamente con l'intelligenza», perché «quando l'intelligenza vuole spiegare un mistero impazzisce sempre. Così è accaduto nella storia della Chiesa».

La seconda parola cui ha fatto cenno il Papa è «vicinanza». Un concetto, ha notato, che nel brano ritorna spesso: «Un uomo ha commesso il peccato, un altro uomo ci ha salvato. È il Dio vicino. Questo mistero ci mostra Dio vicino a noi, alla nostra storia; dal primo momento, quando ha scelto nostro padre Abramo, ha camminato con il suo popolo, e ha inviato suo figlio a fare questo lavoro».

Un'opera che Gesù realizza come un artigiano, come un operaio. «A me — ha confidato in proposito il Pontefice — l'immagine che viene in mente è quella dell'infermiere o dell'infermiera, che in un ospedale guarisce le ferite una a una, ma con le sue mani. Dio si immischia nelle nostre miserie, si avvicina alle nostre piaghe e le guarisce con le sue mani; e per avere mani si è fatto uomo. È un lavoro di Gesù, personale: un uomo ha commesso il peccato, un uomo viene a guarirlo». Perché «Dio non ci salva soltanto mediante un decreto, con una legge; ci salva con tenerezza, ci salva con carezze, ci salva con la sua vita per noi».

La terza parola è «abbondanza». Nella lettera di Paolo si ripete diverse volte: «Ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia». Che il peccato abbondi nel mondo e dentro il cuore di ciascuno, è evidente: «Ognuno di noi sa le sue miserie, le conosce bene. E abbondano. Ma la sfida di Dio è vincere il peccato, guarire le piaghe come ha fatto con Gesù». Anzi di più: «Fare il regalo sovrabbondante del suo amore e della sua grazia».

Così si capisce anche la «preferenza di Gesù per i peccatori. Lo accusavano di andare sempre con i pubblicani, con i peccatori. Andare a mangiare con i pubblicani era uno scandalo, perché nel cuore di questa gente abbondava il peccato. Ma lui andava da loro con quella sovrabbondanza di grazia e di amore». E la grazia di Dio — ha spiegato il Papa — «vince sempre perché è lui stesso che si dona, che si avvicina, che ci carezza, che ci guarisce».

Certo, ha sottolineato il Pontefice, a qualcuno non piace sentir dire che i peccatori sono più vicini al cuore di Gesù, che «lui va a cercarli, chiama tutti: venite, venite... E quando gli chiedono una spiegazione, lui dice: ma, quelli che hanno buona salute non hanno bisogno del medico; io sono venuto per guarire, per salvare in abbondanza».

Alcuni santi, ha ricordato Papa Francesco in conclusione, «dicono che uno dei peccati più brutti è la diffidenza, diffidare di Dio. Ma come possiamo diffidare di un Dio così vicino, così buono, che preferisce il nostro cuore peccatore? E così è questo mistero: non è facile capirlo, non si capisce bene, non si può capire soltanto con l'intelligenza. Forse ci aiuteranno queste tre parole: contemplazione, contemplare questo mistero; vicinanza, questo mistero nascosto nei secoli del Dio vicino, che si avvicina a noi; e abbondanza, un Dio che sempre vince con la sovrabbondanza della sua grazia, con la sua tenerezza, o — come abbiamo letto nell'orazione colletta — con la sua ricchezza di misericordia».

La logica del prima e del dopo

Giovedì, 24 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 245, Ven. 25/10/2013)

Bisogna entrare nella «logica del prima e del dopo» per non diventare «cristiani tiepidi» o «all'acqua di rose», se non addirittura ipocriti. Con questa efficace espressione Papa Francesco, durante la messa celebrata giovedì mattina, 24 ottobre, nella cappella di Santa Marta, ha riproposto l'atteggiamento con il quale i cristiani devono accostarsi al mistero della salvezza operata da Gesù.

Il riferimento iniziale è stato alla lettera ai Romani (6, 19-23), nella quale san Paolo «cerca di farci capire quel mistero tanto grande della nostra redenzione, del nostro perdono, del perdono dei nostri peccati in Cristo Gesù». L'apostolo avverte che non è facile capire e sentire questo mistero. Per aiutarci a comprenderlo usa quella che il Pontefice ha definito «la logica del prima e del dopo: prima di Gesù e dopo Gesù», così come riassunto nel canto al Vangelo della liturgia del giorno (*Filippesi*, 3, 8): «Tutto ho lasciato perdere e considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui». Per san Paolo, dunque, conta soltanto Cristo. Egli, ha affermato il Papa, «sentiva tanto forte questo: la fede che ci fa giusti, ci giustifica davanti al Padre». Paolo ha abbandonato l'uomo «di prima». Ed è diventato l'uomo «di dopo» il cui obiettivo è «guadagnare Cristo».

Proseguendo nel commento alla lettera, il Santo Padre ha fatto notare come l'apostolo indichi «una strada per vivere secondo questa logica del prima e del dopo». Una strada descritta nelle parole: «Come infatti avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità, per l'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia, per la santificazione».

«Quello che ha fatto Cristo in noi — ha detto ancora il Papa — è una ri-creazione; il sangue di Cristo ci ha ri-creato; è una seconda creazione. E se prima tutta la nostra vita, il nostro corpo, la nostra anima, le nostre abitudini erano sulla strada del peccato, dell'iniquità; dopo questa ri-creazione dobbiamo fare lo sforzo di camminare sulla strada della giustizia, della santificazione. Paolo utilizza questa parola: la santità. Tutti noi siamo stati battezzati. In quel momento — eravamo bambini — i nostri genitori, a nome nostro, hanno pronunciato l'atto di fede: credo in Gesù Cristo che ci ha perdonati i peccati».

Questa fede — ha esortato il Pontefice — «dobbiamo ri-assumerla noi e portarla avanti con il nostro modo di vivere. E vivere da cristiano è portare avanti questa fede in Cristo, questa ri-creazione. Portare avanti le opere che nascono da questa fede. L'importante è la fede, ma le opere sono il frutto di questa fede: portate avanti queste opere per la santificazione. Ecco: la prima santificazione che ha fatto Cristo, la prima santificazione che abbiamo ricevuto nel battesimo, deve crescere, deve andare avanti».

In realtà, ha ammesso il Santo Padre, «noi siamo deboli e tante volte facciamo peccati». Questo significa che non siamo sulla strada della santificazione? «Sì e no» ha risposto Papa Francesco. E ha spiegato: «Se tu ti abitui a una vita un po' così e dici: "Credo in Gesù Cristo, ma vivo come voglio"», allora «questo non ti santifica, non va, è un controsenso». Ma «se tu dici: "Io sì, sono peccatore; io sono debole"» e «vai sempre dal Signore e dici: "Signore, tu hai la forza, dammi la

fedele; tu puoi guarirmi”» attraverso il sacramento della riconciliazione, allora «anche le nostre imperfezioni si inseriscono in questa strada di santificazione».

Dunque c'è sempre questo prima e dopo: «Prima, l'atto di fede. Prima dell'accettazione di Gesù Cristo che ci ha ri-creati con il suo sangue eravamo sulla strada dell'ingiustizia; dopo, siamo sulla strada della santificazione, ma dobbiamo prenderla sul serio». Ciò significa, ha specificato il Pontefice, fare «opere di giustizia». Innanzitutto adorare Dio; e poi «fare ciò che Gesù ci consiglia: aiutare gli altri, dar da mangiare agli affamati, dare acqua agli assetati, visitare gli ammalati, visitare i carcerati. Queste opere sono le opere che Gesù ha fatto nella sua vita, opere di giustizia, opere di ri-creazione. Quando noi diamo da mangiare a un affamato, ri-creiamo in lui la speranza e così con gli altri. Ma se noi accettiamo la fede e poi non la viviamo, siamo cristiani soltanto, ma a memoria: sì, sì sono stato battezzato, questa è la fede del battesimo; ma vivo come posso».

Senza questa coscienza del prima e del dopo, «il nostro cristianesimo non serve a nessuno». Anzi, diventa «ipocrisia: mi dico cristiano, ma vivo come pagano. Alcune volte diciamo: cristiani a metà cammino», che non considerano seriamente il fatto di essere «santificati per il sangue di Cristo». E se non si prende sul serio questa santificazione, si diventa come quelli che il Papa ha definito «cristiani tiepidi: sì sì, no no no... È un po' come dicevano le nostre mamme, cristiani all'acqua di rose: un po' così, un po' di vernice cristiana, un po' di vernice di catechesi, ma dentro non c'è una vera conversione, non c'è questa convinzione di Paolo: Tutto ho lasciato perdere e considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui».

Questa, ha aggiunto il Vescovo di Roma, era «la passione di Paolo». E questa deve essere «la passione di un cristiano: lasciar perdere tutto quello che ci allontana da Cristo, il Signore; lasciar perdere tutto quello che ci allontana dall'atto di fede in lui, dall'atto di fede nella ri-creazione per mezzo del suo sangue. E fare tutto nuovo. Tutto è novità in Cristo. Tutto è nuovo».

È un obiettivo possibile? «Sì» ha risposto il Pontefice, spiegando: «Paolo lo ha fatto. Tanti cristiani lo hanno fatto e lo fanno. Non solo i santi, quelli che conosciamo; anche i santi anonimi, quelli che vivono il loro cristianesimo sul serio. Forse la domanda che oggi possiamo farci è: “io voglio vivere il mio cristianesimo sul serio? Credo che sono stato ri-creato per il sangue di Cristo e voglio portare avanti questa ri-creazione fino al giorno in cui si vedrà la città nuova, la creazione nuova? O sono un po' a metà cammino?”».

«Chiediamo a san Paolo, che ci parla oggi con questa logica del prima e del dopo — ha concluso il Papa — che ci dia la grazia di vivere come cristiani sul serio, di credere davvero che siamo stati santificati per il sangue di Gesù Cristo».

Capaci di vergognarsi

Venerdì, 25 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 246, Sab. 26/10/2013)

La grazia della vergogna è quella che sperimentiamo quando confessiamo a Dio il nostro peccato e lo facciamo parlando «faccia a faccia» col sacerdote, «nostro fratello». E non pensando di rivolgerci direttamente a Dio, come se fosse «confessarsi per e-mail». È con queste efficaci espressioni che Papa Francesco ha richiamato l'attenzione su uno dei sacramenti cardini della salvezza umana, la confessione. Ne ha parlato questa mattina, venerdì 25 ottobre, durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta.

San Paolo, dopo aver provato la sensazione di sentirsi liberato dal sangue di Cristo, dunque «ricreato», avverte che in lui c'è ancora qualcosa che lo rende schiavo. E nel passo della lettera ai Romani (7, 18-25) proposto dalla liturgia l'apostolo — ha ricordato il Pontefice — si definisce «infelice». Per di più, «Paolo ieri parlava, annunciava la salvezza in Gesù Cristo per la fede», mentre oggi «come fratello racconta ai suoi fratelli di Roma la lotta che lui ha dentro di sé: “Io so che nella mia carne non abita il bene. C'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo. Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. E questo male lo fa il peccato che abita in me”. Si confessa peccatore. Ci dice: “Cristo ci ha salvati, siamo liberi. Ma io sono un poveraccio, io sono un peccatore, io sono uno schiavo”».

Si tratta di quella che il Papa ha chiamato «la lotta dei cristiani», la nostra lotta di tutti i giorni. «Quando voglio fare il bene — ha spiegato il Pontefice — il male è accanto a me! Infatti, nel mio intimo acconsento alla legge di Dio; ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo». E noi «non sempre abbiamo il coraggio di parlare come parla Paolo su questa lotta. Sempre cerchiamo una giustificazione: “Ma sì, siamo tutti peccatori”».

È contro questo atteggiamento che dobbiamo lottare. Anzi, «se noi non riconosciamo questo — ha avvertito il Santo Padre — non possiamo avere il perdono di Dio, perché se l'essere peccatore è una parola, un modo di dire, non abbiamo bisogno del perdono di Dio. Ma se è una realtà che ci fa schiavi, abbiamo bisogno di questa liberazione interiore del Signore, di quella forza». E Paolo Indica la via d'uscita: «Confessa alla comunità il suo peccato, la sua tendenza al peccato, non la nasconde. Questo è l'atteggiamento che la Chiesa ci chiede a tutti noi, che Gesù chiede a tutti noi: confessare umilmente i nostri peccati».

La Chiesa nella sua saggezza indica ai credenti il sacramento della riconciliazione. E noi, ha esortato ancora il Papa, siamo chiamati a fare questo: «Andiamo dal fratello, dal fratello prete, e facciamo questa nostra confessione interiore: la stessa che fa Paolo: “Io voglio il bene, vorrei essere più buono, ma lei sa, delle volte ho questa lotta, delle volte ho questo, questo e questo...”». E così come «è tanto concreta la salvezza che ci porta Gesù, tanto concreto è il nostro peccato».

Il Pontefice si è poi riferito a quanti rifiutano il colloquio col sacerdote e sostengono di confessarsi direttamente con Dio. Certo — ha commentato — «è facile, è come confessarsi per e-mail... Dio è

là, lontano; io dico le cose e non c'è un faccia a faccia, non c'è un incontro a quattrocchi». Paolo Invece «confessa la sua debolezza ai fratelli faccia a faccia».

Dal Papa anche un richiamo a quelli che davanti al sacerdote «si confessano di cose tanto eterree, che non hanno nessuna concretezza»: confessarsi così «è lo stesso che non farlo» ha precisato. E ha aggiunto: «Confessare i nostri peccati, non è andare a una seduta psichiatrica, neppure andare in una sala di tortura. È dire al Signore: “Signore, sono peccatore”. Ma dirlo tramite il fratello, perché questo dire sia anche concreto; “E sono peccatore per questo, per questo e per questo...”».

Il Pontefice ha poi confidato che ammira il modo con cui si confessano i bambini. «Oggi — ha spiegato — abbiamo letto nell'alleluia: “Ti rendo gloria Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del regno” (Matteo 11, 25). I piccoli hanno una certa saggezza. Quando un bambino viene a confessarsi, mai dice una cosa generale: “Padre, ho fatto questo, ho fatto questo alla mia zia, ho fatto questo all'altra, all'altro ho detto questa parola” e dicono la parola. Sono concreti, hanno la semplicità della verità. E noi abbiamo sempre la tendenza a nascondere la realtà delle nostre miserie». Invece, se c'è una cosa bella è «quando noi confessiamo i nostri peccati come sono alla presenza di Dio. Sempre sentiamo quella grazia della vergogna. Vergognarsi davanti a Dio è una grazia. È una grazia: “Io mi vergogno”. Pensiamo a quello che disse Pietro dopo il miracolo di Gesù nel lago: “Ma Signore allontanati da me, io sono peccatore”. Si vergogna del suo peccato davanti alla santità di Gesù Cristo».

Andare a confessarsi «è andare a un incontro col Signore che ci perdona, ci ama. E la nostra vergogna è quello che noi offriamo a lui: “Signore, sono peccatore, ma vedi non sono tanto cattivo, sono capace di vergognarmi”». Perciò «chiediamo — ha concluso il Papa — questa grazia di vivere nella verità senza nascondere niente a Dio e senza nascondere niente a noi stessi».

Una giornata particolare

Lunedì, 28 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 248, Mart. 29/10/2013)

È bello pregare l'uno per l'altro. Durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta questa mattina, lunedì 28 ottobre, Papa Francesco si è soffermato sul valore della preghiera fatta per il prossimo che sta attraversando un momento di difficoltà.

La riflessione del Pontefice è iniziata con un commento del passo evangelico di Luca (6, 12-19) dove si racconta la scelta dei dodici apostoli compiuta da Gesù. È una giornata «un po' speciale — ha detto — per la scelta degli apostoli». Una scelta, ha aggiunto, che avviene solo dopo che Gesù ha pregato il Padre «da solo».

Quando Gesù, infatti, prega il Padre è solo con lui. Poi si ritrova insieme ai suoi discepoli e ne sceglie dodici che chiama apostoli. Quindi con loro va tra la gente che lo aspettava per essere guarita. Questi sono tre i momenti che caratterizzano la giornata: Gesù che trascorre «una notte intera a pregare il Padre» sul monte; Gesù tra i suoi apostoli; Gesù tra la gente. E in tutti e tre questi momenti, ha spiegato il Papa, la preghiera è il punto centrale: Gesù prega il Padre perché con Lui «aveva intimità»; lo prega «per la gente che andava a trovarlo»; e lo prega anche «per gli apostoli».

Per aiutare a comprendere meglio il senso della preghiera di Gesù, il vescovo di Roma ha ricordato anche «quel bel discorso dopo la cena del giovedì santo, quando prega il Padre dicendo: Io prego per questi, i miei; ma poi prego per tutti, anche per quelli che verranno e che crederanno».

Quella di Gesù «è una preghiera universale» ma è anche «una preghiera personale». Non a caso, ha ricordato il Pontefice, «la notte di quello stesso giorno guarda Pietro che faceva il coraggioso e dice: Pietro, Satana ha ottenuto il permesso di passarvi al vaglio come il grano; ma io ho pregato per te affinché non venga meno la tua fede». E poi lo esorta: «Prega per ognuno il Padre». E il vescovo di Roma ha subito aggiunto: «Io vorrei che oggi tutti noi guardassimo Gesù che prega».

Ma, si è domandato il Papa, se è vero che Gesù a quel tempo pregava, oggi prega ancora? «Eh sì, lo dice la Bibbia» ha risposto. E ha spiegato: «È l'intercessore, quello che prega», e prega il Padre «con noi e davanti noi. Gesù ci ha salvato. Ha fatto questa grande preghiera, il sacrificio della sua vita per salvarci. Siamo giustificati grazie a Lui. Adesso se n'è andato. E prega».

Dunque «Gesù è una persona, è un uomo con carne come la nostra, ma in gloria. Gesù ha le piaghe sulle mani, sui piedi, sul fianco. E quando prega fa vedere al Padre il prezzo della giustificazione e prega per noi. È come se dicesse: Padre, che non si perda questo». Gesù, ha proseguito Papa Francesco, ha sempre in mente la nostra salvezza. E «per questo, quando preghiamo diciamo: Per il nostro Signore Gesù Cristo tuo Figlio. Perché lui è il primo a pregare, è il nostro fratello. È uomo come noi. Gesù è l'intercessore».

Dopo aver guadagnato per noi la redenzione e dopo averci giustificati, si è chiesto ancora il Santo Padre, «adesso cosa fa? Intercede, prega per noi» ha risposto. «Penso — ha proseguito — cosa avrà sentito Pietro quando, dopo averlo rinnegato, Gesù l'ha guardato e lui ha pianto. Ha sentito che

quello che Gesù aveva detto era vero. Aveva pregato per lui e per questo poteva piangere, poteva pentirsi».

«Tante volte — ha aggiunto il Pontefice — fra noi ci diciamo: Prega per me, eh? Ne ho bisogno, ho tanti problemi, tante cose, prega per me». E questa, ha affermato, «è una cosa buona» perché «dobbiamo pregare uno per l'altro». E ha chiesto «Diciamo a Gesù “Prega per me, tu che sei il primo di noi, tu prega per me”? Sicuro che prega; ma dirgli: “Prega per me Signore, tu sei l'intercessore” è mostrare una grande fiducia. Lui prega per me, lui prega per tutti noi. E prega coraggiosamente, perché fa vedere al Padre il prezzo della nostra giustizia, le sue piaghe».

«Pensiamo tanto a questo — ha detto in conclusione — e ringraziamo il Signore; ringraziamo un fratello che prega con noi e prega per noi, intercede per noi. E parliamo con Gesù. Diciamogli: “Signore, tu sei l'intercessore, tu mi hai salvato, mi hai giustificato, ma adesso prega per me”. Affidiamogli i nostri problemi, la nostra vita, perché lui li porti al Padre».

La speranza, questa sconosciuta

Martedì, 29 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 249, Merc. 30/10/2013)

La speranza è la più umile delle tre virtù teologali, perché nella vita si nasconde. Tuttavia essa ci trasforma in profondità, così come «una donna incinta è donna» ma è come se si trasformasse perché diventa mamma. Della speranza Papa Francesco ha parlato questa mattina, martedì 29 ottobre, durante la messa celebrata a Santa Marta riflettendo sull'atteggiamento dei cristiani in attesa della rivelazione del Figlio di Dio.

A questo atteggiamento è legata la speranza, una virtù, ha detto all'inizio dell'omelia, che si è rivelata più forte delle sofferenze, così come scrive san Paolo nella lettera ai romani (8, 18-25). «Paolo — ha notato il Pontefice — si riferisce alle sofferenze del tempo presente, e dice che non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi». L'apostolo parla di «ardente aspettativa», una tensione verso la rivelazione che riguarda tutto il creato. «Questa tensione è la speranza — ha detto ancora — e vivere nella speranza è vivere in questa tensione», nell'attesa della rivelazione del Figlio di Dio, quando cioè tutta la creazione, «e anche ognuno di noi», sarà liberata dalla schiavitù «per entrare nella gloria dei figli di Dio».

«Paolo — ha poi proseguito — ci parla della speranza. Anche nel capitolo precedente della lettera ai romani aveva parlato della speranza. Ci aveva detto che la speranza non delude, è sicura». Tuttavia essa non è facile da capire; e sperare non vuol dire essere ottimisti. Dunque «la speranza non è ottimismo, non è quella capacità di guardare alle cose con buon animo e andare avanti», e non è neppure semplicemente un atteggiamento positivo, come quello di certe «persone luminose, positive». Questa, ha detto il Santo Padre «è una cosa buona, ma non è la speranza».

Si dice, ha spiegato il Santo Padre, che sia «la più umile delle tre virtù, perché si nasconde nella vita. La fede si vede, si sente, si sa cosa è; la carità si fa, si sa cosa è. Ma cos'è la speranza?». La risposta del Pontefice è stata chiara: «Per avvicinarci un po' possiamo dire per prima cosa che è un rischio. La speranza è una virtù rischiosa, una virtù, come dice san Paolo, di un'ardente aspettativa verso la rivelazione del Figlio di Dio. Non è un'illusione. È quella che avevano gli israeliti» i quali, quando furono liberati dalla schiavitù, dissero: «ci sembrava di sognare. Allora la nostra bocca si riempì di sorriso e la nostra lingua di gioia».

Ecco, ha spiegato, questo è quanto avverrà quando ci sarà la rivelazione del Figlio di Dio. «Avere speranza significa proprio questo: essere in tensione verso questa rivelazione, verso questa gioia che riempirà la nostra bocca di sorriso». E ha esclamato: «È bella questa immagine!». Poi ha raccontato che «i primi cristiani la dipingevano come un'ancora. La speranza era un'ancora»; un'ancora fissata nella riva dell'aldilà. La nostra vita è come camminare sulla corda verso quell'ancora. «Ma dove siamo ancorati noi?» si è domandato il vescovo di Roma. «Siamo ancorati proprio là, sulla riva di quell'oceano tanto lontano o siamo ancorati in una laguna artificiale che abbiamo fatto noi, con le nostre regole, i nostri comportamenti, i nostri orari, i nostri clericalismi, i nostri atteggiamenti ecclesiastici — non ecclesiali, eh? —. Siamo ancorati là dove tutto è comodo e sicuro? Questa non è la speranza».

Paolo, ha aggiunto Papa Francesco, «cerca poi un'altra icona della speranza, quella del parto. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione, e anche noi con la creazione, “geme e soffre le doglie del parto fino a oggi”. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello spirito, gemiamo — pensate alla donna che partorisce — gemiamo interiormente aspettando. Siamo in attesa. Questo è un parto». La speranza, ha aggiunto, si pone in questa dinamica del dare la vita. Non è una cosa visibile anche per chi vive «nella primizia dello Spirito». Ma sappiamo che «lo Spirito lavora. Il Vangelo — ha precisato il Papa riferendosi al brano di Luca (13, 18-21) — dice qualcosa su questo. Lo Spirito lavora in noi. Lavora come se fosse un granello di senape, piccolino ma dentro è pieno di vita e di forza e va avanti sino all'albero. Lo Spirito lavora come il lievito che è capace di lievitare tutta la farina. Così lavora lo Spirito».

La speranza «è una grazia da chiedere»; infatti «una cosa è vivere nella speranza, perché nella speranza siamo salvati, e un'altra cosa è vivere come buoni cristiani e non di più; vivere in attesa della rivelazione, o vivere bene con i comandamenti»; essere ancorati sulla riva del mondo futuro «o parcheggiati nella laguna artificiale».

Per spiegare meglio il concetto il Pontefice ha indicato come è cambiato l'atteggiamento di Maria, «una ragazza giovane», quando ha saputo di essere mamma: «Va' e aiuta e canta quel cantico di lode». Perché, ha spiegato Papa Francesco, «quando una donna è incinta, è donna» ma è come se si trasformasse nel profondo perché ora «è mamma». E la speranza è qualcosa di simile: «cambia il nostro atteggiamento». Per questo, ha aggiunto, «chiediamo la grazia di essere uomini e donne di speranza».

Alla conclusione, rivolgendosi a un gruppo di sacerdoti messicani che celebravano il venticinquesimo anniversario del loro sacerdozio, il Papa, indicando l'immagine mariana che gli avevano portato in dono, ha detto: «Guardate alla vostra Madre, figura della speranza dell'America. Guardate, è dipinta incinta. È la Madonna d'America, è la Madonna della speranza. Chiedete a lei la grazia affinché gli anni a venire siano per voi anni di speranza», la grazia «di vivere come preti di speranza» che donano speranza.

MESSA DEL PONTEFICE SULLA TOMBA DI
GIOVANNI PAOLO II NELLA BASILICA VATICANA

Due icone e una domanda

Giovedì, 31 ottobre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 251, Ven. 01/10/2013)

Due icone e una domanda. Papa Francesco le ha proposte stamane, giovedì 31 ottobre, nella messa celebrata sulla tomba del beato Giovanni Paolo II nella cappella di San Sebastiano della basilica vaticana. Con il Santo Padre hanno concelebrato oltre centoventi sacerdoti, in gran parte polacchi, tra i quali l'elemosiniere pontificio monsignor Konrad Krajewski. Commentando le letture del giorno tratte dalla Lettera ai Romani (8, 31-39) e dal Vangelo di Luca (13, 31-35) il Papa ha pronunciato la seguente omelia.

In queste letture ci sono due cose che colpiscono. Prima, la sicurezza di Paolo: «Nessuno può allontanarmi dall'amore di Cristo». Ma tanto amava il Signore — perché lo aveva visto, lo aveva trovato, il Signore gli aveva cambiato la vita — tanto lo amava che diceva che nessuna cosa poteva allontanarlo da Lui. Proprio questo amore del Signore era il centro, proprio il centro della vita di Paolo. Nelle persecuzioni, nelle malattie, nei tradimenti, ma, tutto quello che lui ha vissuto, tutte queste cose che gli sono accadute nella sua vita, niente di questo ha potuto allontanarlo dall'amore di Cristo. Era il centro proprio della sua vita, il riferimento: l'amore di Cristo. E senza l'amore di Cristo, senza vivere di questo amore, riconoscerlo, nutrirci di quell'amore, non si può essere cristiano: il cristiano, quello che si sente guardato dal Signore, con quello sguardo tanto bello, amato dal Signore e amato sino alla fine. Sente... Il cristiano sente che la sua vita è stata salvata per il sangue di Cristo. E questo fa l'amore: questo rapporto d'amore. Quello è il primo che a me colpisce tanto. L'altra cosa che mi colpisce è questa tristezza di Gesù, quando guarda Gerusalemme. «Ma tu, Gerusalemme, che non hai capito l'amore». Non ha capito la tenerezza di Dio, con quell'immagine tanto bella, che dice Gesù. Non capire l'amore di Dio: il contrario di quello che sentiva Paolo. Ma sì, Dio mi ama, Dio ci ama, ma è una cosa astratta, è una cosa che non mi tocca il cuore ed io mi arrangio nella vita come posso. Non c'è fedeltà lì. E il pianto del cuore di Gesù verso Gerusalemme è questo: «Gerusalemme, tu non sei fedele; tu non ti sei lasciata amare; e tu ti sei affidata a tanti idoli, che ti promettevano tutto, ti dicevano di darti tutto, poi ti hanno abbandonata». Il cuore di Gesù, la sofferenza dell'amore di Gesù: un amore non accettato, non ricevuto. Queste due icone oggi: quella di Paolo che resta fedele fino alla fine all'amore di Gesù, di là trova la forza per andare avanti, per sopportare tutto. Lui si sente debole, si sente peccatore, ma ha la forza in quell'amore di Dio, in quell'incontro che ha avuto con Gesù Cristo. Dall'altra parte, la città e il popolo infedele, non fedele, che non accetta l'amore di Gesù, o peggio ancora, eh? Che vive quest'amore ma a metà: un po' sì, un po' no, secondo le proprie convenienze. Guardiamo Paolo con il suo coraggio che viene da questo amore, e guardiamo Gesù che piange su quella città, che non è fedele. Guardiamo la fedeltà di Paolo e l'infedeltà di Gerusalemme e al centro guardiamo Gesù, il suo cuore, che ci ama tanto. Che possiamo farcene? La domanda: io somiglio più a Paolo o a Gerusalemme? Il mio amore a Dio è tanto forte come quello di Paolo o il mio cuore è un cuore tiepido come quello di Gerusalemme? Il Signore, per intercessione del Beato Giovanni Paolo II, ci aiuti a rispondere a questa domanda. Così sia!